

Prefazione agli *Occasional Papers del CeSLiC* – ISSN 1973-221X

Quaderni del CeSLiC
General Editor – Donna R. Miller

Local Editorial Board - L'attuale comitato di redazione bolognese comprende:

Paola Filippi, Valeria Franzelli, Louann Haarman, Anna Mandich, Marina Manfredi, Donna R. Miller, Ana Pano, Monica Perotto, Rosa Pugliese, Maria José Rodrigo Mora, Eva-Maria Thüne, Valeria Zotti

Full Editorial Committee - L'attuale comitato scientifico completo comprende:

Hans Bickes (Leibniz Universität Hannover, Germania), Maria Vittoria Calvi (Università degli Studi di Milano), Luciana Fellin (Duke University, USA), Paola Filippi (Università di Bologna), Valeria Franzelli (Università di Bologna), Maria Enrica Galazzi (Università Cattolica di Milano), Lucyna Gebert (Università la Sapienza, Roma), Louann Haarman (Università di Bologna), Jean-Marie Klinkenberg (Université de Liège, Belgio), Anna Mandich (Università di Bologna), Marina Manfredi (Università di Bologna), Donna R. Miller (Università di Bologna), Elda Morlicchio (Università Orientale di Napoli), Antonio Narbona (Universidad de Sevilla, Spagna), Gabriele Pallotti (Università di Modena e Reggio Emilia), Ana Pano (Università di Bologna), Monica Perotto (Università di Bologna), Rosa Pugliese (Università di Bologna), Maria José Rodrigo Mora (Università di Bologna), Viktor Michajlovich Shaklein (Rossijskij Universitet Druzhby Narodov (RUDN), Mosca, Russia), Joanna Thornborrow (Cardiff University, UK), Eva-Maria Thüne (Università di Bologna), Nicoletta Vasta (Università di Udine), Valeria Zotti (Università di Bologna)

La serie degli *Occasional Papers* è una collana collocata all'interno dei *Quaderni del Centro di Studi Linguistico-Culturali (CeSLiC)*, il centro di ricerca del quale sono responsabile scientifico e che svolge ricerche nell'ambito del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Moderne dell'*Alma Mater Studiorum* – Università di Bologna.

Gli *Occasional Papers* sono accessibili all'URL

http://amsacta.cib.unibo.it/view/series/Quaderni_del_CeSLiC_Occasional_papers.html

Finora sono stati pubblicati i seguenti saggi:

(2005) Fusari, Sabrina, Il direct mail per le organizzazioni nonprofit: analisi retorica interculturale italiano-inglese

(2005) Louw, Bill, Dressing up waiver: a stochastic collocational reading of 'the truth and reconciliation' commission (TRC)

(2005) Nobili, Paola, 'Saper vivere' con gli altri

(2006) Witalisz, Alicja, English Linguistic Influence on Polish and other Slavonic Languages

(2006) Larisa Poutsileva, Raccontare il mondo in lingue diverse: Sarà lo stesso mondo?

(2007) **Mette Rudvin**, Stereotypes of ‘primitivism’ and ‘modernity’ in immigrant-related discourse in the Italian media

(2007) **Ana Pano**, Anglicismos en el lenguaje de la informática en español. El “misterioso mundo del tecnicismo” a través de foros y glosarios en línea.

(2007) **Sabrina Fusari**, Idioletti e dialetti nel doppiaggio italiano de I Simpson

(2008) **Alida Maria Silletti**, La traduzione del futuro verbale in ottica contrastiva italiana-francese-inglese

(2008) **Jane Helen Johnson**, Corpus Stylistics and Translation

(2009) **Sabrina Fusari**, Il filmato turistico multilingue come discorso specializzato: il caso di studio della Val Gardena

(2009) **Alida Maria Silletti**, Analisi della “futurità” verbale in ottica comparativa italiana-francese-inglese

(2009) **Antonella Luporini**, *Frames, Transitivity Structures* e gerarchie di potere tra personaggi: Harry Potter affronta Lord Voldemort in *The Sorcerer’s Stone*

(2009) **Jane Helen Johnson**, Towards an identification of the authorial style of Grazia Deledda. A corpus-assisted study

(2010) **Cinzia Spinzi**, ‘How this holiday makes a difference’: the language of environment and the environment of nature in a cross-cultural study of ecotourism

(2010) **Goranka Rocco**, Das Gerundium in italienischen Gesetzestexten und seine Umsetzung ins Deutsche

(2010) **Sabrina Righi**, L’African American Vernacular English: una varietà linguistica sovra-regionale

A questi *papers* si aggiungono le altre pubblicazioni del CeSLiC – ossia, gli E-Libri – che includono:

1) la serie di manuali dei Quaderni del CeSLiC: Functional Grammar Studies for Non-Native Speakers of English

http://www2.lingue.unibo.it/ceslic/e_libri_1_func_grammar.htm

che già vanta quattro volumi pubblicati;

2) gli Atti dei Convegni patrocinati dal centro:

- a cura di D. Londei, D.R. Miller, P. Puccini, Gli atti completi delle giornate di studio del CeSLiC del 17-18 GIUGNO 2005:

“**Insegnare le lingue/culture oggi: Il contributo dell’interdisciplinarietà**”, a <http://amsacta.cib.unibo.it/archive/00002055>,

disponibile anche in versione cartacea:

Londei D., Miller D.R., Puccini P.(a cura di), 2006, *Insegnare le lingue/culture oggi: Il contributo dell’interdisciplinarietà*, Atti di Convegni CeSLiC 1, Bologna, Edizioni Asterisco.

e

- a cura di Miller D.R. e Pano A., *Selected Papers* di quelli presentati al convegno nazionale CeSLiC del 4-5 dicembre, 2008, dal titolo:

“La geografia della mediazione linguistico-culturale/ The Geography of Language and Cultural Mediation”, a

<http://amsacta.cib.unibo.it/2626/>

disponibile anche in versione cartacea:

Miller D.R. e Pano A., 2010, *La geografia della mediazione linguistico-culturale*, Selected Papers, Atti di Convegni CeSLiC 2, Bologna, Du.press.

Inoltre gli E-libri del CeSLiC comprendono anche i volumi compresi in:

3) la collana di Studi grammaticali, a:

http://www2.lingue.unibo.it/ceslic/e_libri_studi_grammaticali.htm

e

4) la collana di Altre pubblicazioni - AMS Acta, nata nel 2010, a

http://www2.lingue.unibo.it/ceslic/e_libri_altre_pubblicazioni.htm

Ora, è con particolare piacere che presentiamo questo apprezzabile contributo di natura traduttologica, di Fabio Regattin, Dottore di ricerca in scienza della traduzione e ricercatore di Lingua e traduzione: lingua francese presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna. Lo studioso lavora anche come traduttore editoriale e teatrale, e si interessa in particolare alla traduzione per il teatro e alla traduzione dei giochi di parole, temi sui quali ha scritto alcuni articoli e un volume (*Le Jeu des mots. Réflexions sur la traduction des jeux linguistiques*, Emil, 2009).

Il suo contributo s'intitola:

Qu'est-ce que la mémétique ? Et quel rôle peut-elle jouer pour la traductologie ?

L'articolo offre una prima applicazione pratica all'ambito traduttivo di un'ipotesi concettuale che ha trovato finora il proprio terreno d'elezione al di fuori degli studi sulla traduzione: la memetica, corpus teorico ancora in mutamento che traccia un parallelo tra l'evoluzione biologica (esplicata attraverso i geni) e quella culturale (definita dall'interazione e dalla replicazione differenziale di “unità culturali” di dimensioni variabili dette *memi*). Come rileva l'autore, gli attuali contributi sull'argomento in ambito traduttologico sono alquanto rari, e si limitano a un libro e alcuni articoli, apparsi a firma di Andrew Chesterman e Hans Vermeer verso la fine degli anni '90 e l'inizio del nuovo millennio. Per questa ragione, la

prima parte del testo è dedicata alla definizione stessa della memetica e del meme. La seconda parte cerca invece di determinare il ruolo della traduzione nel processo di diffusione e replicazione dei memi, per poi provare ad analizzare in chiave memetica le ragioni possibili di alcune pratiche traduttive quali l'autotraduzione o la ritraduzione. Viene quindi analizzata più nel dettaglio una dicotomia sempre attuale, quella che separa le teorie e le pratiche *sourcières* da quelle *ciblistes* (Ladmiral 1986), e si cerca di dare una spiegazione evolutiva al costante equilibrio, tanto a livello pratico quanto dal punto di vista teorico, tra queste due pratiche.

Concetti chiave:

Traduzione, memetica, meme, evoluzione

Donna R. Miller



Bologna, li 1 marzo, 2011

Qu'est-ce que la mémétique ? Et quel rôle peut-elle jouer pour la traductologie ?

Fabio Regattin

(Bologna)

En 1859, la publication de *The Origin of Species*, par Charles Darwin, constitue un tournant primordial – une véritable révolution conceptuelle – dans les sciences du vivant. Très tôt, déjà à partir des dernières décennies du XIX siècle, les idées du naturaliste britannique seront empruntées, de façon plus ou moins métaphorique et avec des réinterprétations plus ou moins éloignées de ses thèses originales, par plusieurs auteurs, qui chercheront à expliquer non plus la variation biologique, mais des phénomènes évolutifs liés à l'esprit, à la vie sociale, à la culture. Si la trajectoire de ces premières études, réunies parfois sous la dénomination de « darwinisme social », a suivi de près celles des idéologies les plus aberrantes du siècle dernier, les concepts de « survie du plus apte » et de « lutte pour la vie » servant parfois à justifier des instances allant du colonialisme au nazisme, depuis les années '70 le paradigme darwinien a donné lieu à un nouveau corpus de recherches – bien plus neutre du point de vue idéologique – dans les sciences sociales, la psychologie, les études littéraires, la linguistique. Dans la plupart des cas, ces travaux se sont employés à dévoiler, avec des succès fluctuants, les mobiles biologiques et évolutifs qui font en sorte que les êtres humains agissent, se servent de leur langue, fassent de la littérature d'une certaine manière. À cet égard il est possible de lire, entre autres et pour chacune des catégories citées, Wilson 1975, Pinker 1994, Carroll 2004 ; les disciplines dont ressortent ces ouvrages – sociobiologie, psychologie évolutionniste et *literary darwinism* – ont pu être rangées par Dominique Guillo dans la catégorie du « naturalisme réductionniste » (Guillo 2009 : 9). Vers la fin de la même décennie, certaines études montrent toutefois une attitude différente, et essayent non pas de déterminer dans quelle mesure nos actions répondent à notre hérédité biologique, mais de comprendre s'il existe des « unités culturelles » soumises à des lois identiques – ou semblables – à celles qui déterminent l'évolution des unités d'information biologique que sont les gènes. C'est dans ce dernier courant que s'insère le concept de « mème », ainsi que la discipline qui l'étudie : la « mémétique ».

1. Mèmes, mémétique

Le terme « mème » a été forgé par l'éthologue et théoricien de l'évolution Richard Dawkins dans son livre *Le Gène égoïste* (Dawkins 1976). Dans ce texte, le chercheur britannique développait l'idée, alors révolutionnaire et encore aujourd'hui débattue, selon laquelle la sélection naturelle n'aurait pas lieu au niveau des espèces ou des individus d'une espèce déterminée, mais à l'échelle des gènes. Selon cette optique, les êtres vivants ne seraient que des « machines à survie » pour les gènes, modelées par la pression sélective agissant sur ces derniers et perfectionnées par leur lutte darwinienne ; les conséquences de cette lutte au niveau phénotypique¹ seraient dans la plupart des cas des machines – c'est-à-dire des individus – qui, à leur tour, apparaissent de plus en plus adaptées à leur milieu, mais cela seulement en vue de la réplication et de la propagation des gènes.

Dans les chapitres conclusifs de son livre, Dawkins définissait les gènes comme faisant partie d'une classe plus vaste, celle des « répliqueurs ».

Selon Dawkins, peut être considérée comme répliqueur toute entité qui remplit trois conditions bien déterminées : variation, hérédité et sélection. Celles-ci donnent lieu à un processus récursif, qui permet à lui seul de produire de la complexité et de montrer une adaptation croissante des répliqueurs à un environnement donné, en accumulant les « bonnes solutions » (Dennett 1996) que les répliqueurs « découvrent » de manière fortuite. Le mécanisme est, somme toute, assez simple : il faut qu'il existe une variation, de telle sorte que les individus d'une population (il faut entendre par là les unités qui se répliquent, et donc les gènes dans le cas de la biologie) ne soient pas tous identiques entre eux ; il faut ensuite que ces individus soient capables de transmettre leurs caractéristiques à la génération suivante, mais de façon parfois imparfaite, de manière à assurer aussi la variation ; il faut, enfin, un milieu où les ressources disponibles ne soient pas suffisantes pour tous les individus, et où quelques-uns de ceux-ci soient plus adaptés à l'environnement que les autres, pour n'importe quelle raison.

Est-ce que les gènes sont les seules unités faisant partie de la classe des répliqueurs ? Dawkins répond par la négative ; à son avis, il existerait au moins un deuxième type d'« objet darwinien », qu'il appelle « mème » et qu'il définit comme suit :

¹ En gros, le phénotype peut être défini comme l'état d'un caractère observable chez un organisme vivant. Il est l'expression physique et visible du génotype, qui correspond, quant à lui, à la composition génétique d'un individu.

A unit of cultural transmission, or a unit of *imitation*. [...] Examples of memes are tunes, ideas, catch-phrases, clothes fashions, ways of making pots or building arches. Just as genes propagate themselves in the gene pool by leaping from body to body via sperm or eggs, so memes propagate themselves in the meme pool by leaping from brain to brain via a process which, in the broad sense, can be called imitation (Dawkins 1976 : 206, souligné par l'auteur).

L'analogie biologique, déjà annoncée dans plusieurs théories « évolutionnistes » de la culture, comme celle, classique, de Brunetière (1910), cède le pas à une autre définition, plus structurée, en 1982 :

Unit of information residing in a brain [...]. The « size » or range of memes may vary. Their types as well (e.g. an idea, a habit, a lecture). They may be perceived by the sense organs of other individuals, and they may so imprint themselves on the brains of the receiving individuals so that a copy (not necessarily exact) of the original meme is graven in the receiving brain (Dawkins 1982 : 109).

Dans cette deuxième définition, il n'est plus question d'analogie. Le concept de mème n'approche à celui de gène que dans la mesure où les mèmes et les gènes partagent quelques caractéristiques de fond et sont soumis à une pression en grande partie semblable : celle de la sélection naturelle, qui entre en jeu chaque fois que les trois conditions énumérées plus haut – variation, hérédité, sélection – sont remplies, donnant lieu à un processus que Daniel Dennett a pu appeler « algorithme génétique » (voir spécialement Dennett 1996). Mèmes et gènes seraient donc, tout simplement, deux exemplaires appartenant à une catégorie plus vaste, celle des répliqueurs.

Dawkins s'arrête ici ; le fait n'a rien d'étonnant d'ailleurs, puisque son but était uniquement d'expliquer que la sélection darwinienne ne saurait être limitée au cadre de la biologie, pouvant avoir lieu à d'autres niveaux, et sur d'autres matériaux, aussi (cet élargissement de perspective a souvent été défini comme « darwinisme étendu »). La réflexion de l'éthologue britannique a toutefois donné lieu à un champ d'études indépendant et interdisciplinaire, avec des apports qui embrassent des disciplines variées, telles que la philosophie, les études culturelles et la psychologie. La réflexion est poursuivie par d'autres auteurs, comme Daniel Dennett, qui applique le concept de mème à ses études sur la conscience (voir par exemple Dennett 1991 ou 1996), Richard Brodie, qui compare les mèmes à des virus mentaux (Brodie 1996) ou encore Susan Blackmore. Dans son *The Meme*

Machine (Blackmore 1999) la psychologue britannique avance une hypothèse forte et également très féconde : si les gènes ont perfectionné leurs machines à survie afin d'augmenter leurs chances de répliation, les mèmes ont fait la même chose avec nos cerveaux. À partir du moment où l'imitation est née, et avec elle le mécanisme de copie qui leur manquait², les mèmes ont commencé à façonner³ des machines de survie de plus en plus perfectionnées, nos cerveaux, et des instruments de copiage et de diffusion de plus en plus fidèles (le langage, l'écriture, l'imprimerie, le CD...). Tout cela à l'avantage exclusif du même qui, bien que son intérêt coïncide souvent avec celui de l'individu qui le porte, ne correspond pas forcément à celui de sa machine à survie : des exemples de non-conformité pourraient être la diffusion de croyances qui peuvent s'avérer nuisibles pour leur « véhicule » tout en n'arrêtant pas d'être transmises (la cristallothérapie, l'astrologie ou les manuels pour gagner au loto, par exemple...) ou le célibat des prêtres catholiques, qui leur permet de consacrer plus d'énergies aux mèmes dont ils sont « porteurs », au détriment de leurs gènes. Pour comprendre les mécanismes qui règlent la diffusion mémétique, Susan Blackmore essaie de suivre le chemin que Dawkins avait ouvert en biologie ; tout comme ce dernier, qui désirait appréhender l'évolution à partir de la perspective du gène, en libérant ce dernier de l'optique du bien de l'espèce ou de l'individu, Blackmore nous invite à adopter « le point de vue du même » (Blackmore 1999).

Aux fins de ce court texte, nous allons retenir trois caractéristiques des mèmes, qui nous semblent primordiales : (1) comme nous l'avons déjà indiqué, les mèmes sont soumis à l'algorithme de l'évolution, ou algorithme génétique, qui se développe grâce à l'action coordonnée de variation, hérédité et sélection ; (2) pour cela même, ils tendent à améliorer, au fur et à mesure que le temps passe, leur fidélité de répliation⁴ ; (3) la délimitation du concept de même reste assez floue, un même pouvant être composé de plusieurs « sous-mèmes » qui sont simultanément des mèmes à part entière.

² Le rôle primordial attribué à l'imitation par Blackmore a reçu un soutien important quelques années après la parution de son livre par la découverte des « neurones miroir » (Rizzolatti *et al.* 2002), qui s'activent de la même manière lorsque, par exemple, nous déchirons une feuille de papier ou nous entendons le bruit de la feuille déchirée. Ceci semble suggérer que, du point de vue du fonctionnement cérébral, la représentation mentale du mouvement est vécue de la même manière que le mouvement réel. Ces neurones ont été découverts dans certaines singes mais ils sont particulièrement développés chez l'homme.

³ Il faut entendre cette notion de « création » de façon métaphorique, les mèmes n'ayant naturellement aucune conscience propre. Tout comme les gènes, en effet, ils n'« agissent » pas ; étant soumis à l'algorithme évolutif, il montrent tout simplement, *a posteriori*, une adaptation progressivement plus fine au milieu ambiant. Nous nous trouvons ici au cœur de la distinction entre téléologie et finalité (assignation d'une fonction *ex ante* versus constatation de cette fonction *ex post*).

⁴ En effet, toute autre condition étant égale, les caractéristiques qui favorisent la reproduction de tout répliateur sont la fécondité (capacité de produire une grande quantité de copies), la longévité (une survie plus longue assurant plus de temps pour pouvoir se recopier) et la fidélité de répliation.

Si nous nous sommes déjà attardé quelque peu sur la première de ces caractéristiques, il nous reste quelque chose à dire des deux suivantes.

1.1. Une réplication de plus en plus fidèle

Une des différences les plus immédiatement perceptibles entre le gène et le mème, qui a porté plus d'un chercheur à ne pas considérer le mème comme un véritable répliqueur, consiste en leur différente exposition à la variation. Alors que la fidélité de copiage atteint pour les gènes un niveau presque parfait, tant il est vrai que dans la réplication de l'ADN les « erreurs » de copiage consistent en moyenne en une base sur dix millions environ, les mèmes présentent un degré de mutation très élevé : en effet, il est très rare que, dans le passage d'un cerveau à un autre, ceux-ci ne subissent le moindre changement. Un exemple classique et souvent cité (voir par exemple Blackmore 1999 ou Dawkins 2003) est celui des histoires drôles, lesquelles, tout en gardant un noyau essentiel qui reste plus ou moins reconnaissable, peuvent afficher des différences considérables selon l'occasion ou la personne qui les raconte. Ceci semble poser un problème, puisque comme on l'a vu, pour que l'algorithme de l'évolution puisse être amorcé, l'hérédité est tout aussi importante que la variation. Il suffit toutefois de poser, comme hypothèse, que la place des mèmes n'est pas seulement dans nos cerveaux, mais dans les objets que nous produisons aussi : les définitions de mème de plusieurs auteurs (par exemple Dennett 1996, Blackmore 1999 ou Baquiast et Jacquemin 2001, tous cités in Jouxtelet 2005) font d'ailleurs une référence explicite à cette possibilité⁵. Pour peu que l'on accepte cette prémisse, il sera aisé de remarquer que la fidélité de réplication des mèmes est en train d'augmenter constamment, les étapes principales de ce phénomène étant le passage de l'oralité à l'écriture, de l'écriture à la main à l'imprimerie, de l'analogique au numérique⁶ (voir Blackmore 1999). Si les phénotypes⁷ des mèmes montrent une très grande variation, donc, beaucoup de mémotypes⁸ paraissent de plus en plus stables. Pour revenir à l'exemple de l'histoire drôle, ce seraient une éventuelle version imprimée ou l'enregistrement de la performance d'un comédien à constituer le mème ; celui-ci, en vertu de sa fixation sur un

⁵ Une position restreinte, à cet égard, est affichée au contraire par Robert Aunger (2002), qui considère les mèmes comme des configurations neuronales à l'intérieur du cerveau ; le statut « physique » du mème restant encore à déterminer, une position plus prudente nous paraît toutefois préférable.

⁶ Remarquons d'ailleurs que ces passages impliquent une amélioration des autres paramètres aussi : longévité (l'écriture permettant à un mème de survivre pendant des siècles), fécondité (l'imprimerie et le passage au numérique permettant, quant à eux, la production d'un nombre très élevé – virtuellement illimité dans le deuxième cas – de copies).

⁷ Terme utilisé entre autres par Dominique Guillo (2009 : 70-72) par analogie avec le phénotype biologique, pour indiquer une analogie « manifestation visible » des mèmes, qui ne correspondrait pas forcément au mème en soi.

⁸ Egalement, le terme correspond par analogie au génotype biologique.

support physique, ne serait plus susceptible de se modifier « excessivement ». Il se propagerait par la suite dans les cerveaux de ses destinataires/imitateurs en donnant lieu à différents phénotypes, tout en restant toujours identique à lui-même jusqu'au moment où une nouvelle version, plus adaptée pour une raison quelconque, ne le remplace à l'écrit ou dans les performances enregistrées du même ou d'un autre comédien.

1.2. Le mème : quelles dimensions ?

Un autre problème, souvent soulevé pour réfuter l'hypothèse mémétique, est celui de la délimitation de notre objet d'étude. Comme le demande Susan Blackmore, « Is Beethoven's *Fifth Symphony* a meme, or only the first four notes ? » (Blackmore 1999 : 53). La réponse est : les deux. Tout comme pour les gènes, les frontières desquels sont beaucoup plus floues qu'on ne le croirait⁹, les mèmes aussi sont des unités d'une extension variable ; qui plus est, les sous-unités d'un certain mème peuvent établir une collaboration (rapport symbiotique) avec le mème qui les accueille, mais aussi être en compétition avec ceci, en se comportant de façon parasitaire : rappelons que les répliqueurs sont, par définition, « égoïstes », comme le disait Richard Dawkins. Pour indiquer des regroupements de mèmes plus ou moins stables (l'un des exemples les plus utilisés étant celui des religions, mais on peut penser aussi à un système littéraire donné, dans le cas qui nous intéresse), plusieurs chercheurs, par exemple Susan Blackmore ou Daniel Dennett, parlent de « complexes mémétiques coadaptés », ou « mèmeplexes ».

Les conclusions de Blackmore sur le rôle joué par le mème dans notre évolution sont surprenantes : en effet, selon la chercheuse britannique, les énormes dimensions de notre cerveau, la naissance du langage, puis de l'écriture, et même notre conscience seraient tous des effets mémétiques. Que nous acceptions ou non sa vision, son incitation à nous mettre à la place du mème, à « adopter son point de vue », n'en reste pas moins intéressante. Libérer les faits culturels¹⁰ d'une optique téléologique et les étudier comme des objets autonomes, non soumis à une volonté ou à une conscience humaine, pourrait permettre de jeter une lumière nouvelle sur la traduction aussi. Dans cette optique, il serait possible de se demander quel est le rôle joué par les mèmes dans la traduction et, inversement, par la traduction dans

⁹ « I am using the word gene to mean a genetic unit that is small enough to last for a large number of generations and to be distributed around in the form of many copies. This is not a rigid all-or-nothing definition, but a kind of fading-out definition, like the definition of "big" or "old" » (Dawkins 1976 : 32).

¹⁰ Et donc traductifs, du moins depuis le « Cultural Turn » qui a investi notre champ de recherche depuis une vingtaine d'années.

l'évolution et la diffusion des mèmes ; plusieurs questions s'ouvrent alors. Quelques-unes concernent le niveau procédural : quel est le rôle de la traduction selon le point de vue du mème, et comment fonctionne, mémétiquement, l'acte traductif ? Pourquoi certaines pratiques traductives sont-elles préférées à d'autres ? D'autres questions, par contre, se situent au niveau théorique : par exemple, comment et pourquoi se répandent les mèmes liés à la pensée sur la traduction ? Dans les lignes qui suivent, nous n'allons pas essayer de répondre dans le détail à chacun de ces interrogatifs ; plus modestement, nous espérons pouvoir avancer quelques hypothèses à vérifier sur un seul point, assez spécifique.

Une autre question qu'il est impératif de poser concerne le statut même de ces hypothèses. Si l'on veut que la mémétique offre un instrument de travail valable, et qu'elle dise plus que des évidences, on ne pourra pas se contenter d'explications *ex post* : une théorie mémétique de la traduction devra être, aussi, une théorie *prédictive*, bien évidemment dans le sens relativement flou que l'on peut accorder à ce terme dans les sciences sociales.

2. Les mèmes et la traduction

2.1. Deux chemins qui se sont déjà croisés

Un concept suggestif comme celui de mème n'est pas passé complètement inaperçu aux yeux des traductologues. Il n'est pas possible d'affirmer pour autant que le « mème de la mémétique » se soit répliqué extensivement dans ce milieu : les contributions autour du sujet ont été en effet assez rares. La recherche des termes « meme » et « memetics » sur une parmi les principales bases de données¹¹ disponibles en ligne offre comme résultat seulement un livre (Chesterman 2000) ; il nous a été possible de repérer aussi quelques articles (Vermeer 1997 et 1998, Chesterman 2005). Si les articles de Vermeer se limitent à une description de la mémétique, en offrant rapidement – mais sans les développer – quelques pistes pour une recherche future qui reste entièrement à faire, Andrew Chesterman paraît être le seul chercheur qui s'est intéressé de manière approfondie au sujet. L'approche adoptée dans son livre ne lui permet toutefois pas de tirer toutes les conséquences de ce concept. En effet, comme l'auteur le signale dès sa préface, le concept de mème n'est utilisé que dans un sens métaphorique : « My underlying *metaphor* for translation comes from the notion of memes »

¹¹ A cet effet nous avons consulté les archives de *TSA/BTS (Translation Studies Abstracts/Bibliography of Translation Studies)*, une publication qui, depuis 1998, recueille et analyse la plupart des publications sur la traduction dans le monde entier.

(Chesterman 2000 : 2 ; nous soulignons). De plus, il n'est appliqué de façon extensive que dans les premiers chapitres du volume, pour broser un tableau des différents « lieux communs »¹² et des phases de la pensée traductologique – un objectif qui reste à notre avis bien en deçà des possibilités que la mémétique offre à la traduction.

Qui plus est, le concept qui nous intéresse paraît avoir été déserté très tôt en traductologie, aucune contribution n'ayant paru pendant les dix dernières années, à une exception près (le déjà cité Chesterman 2005). Cet abandon d'un champ théorique pourtant prometteur a-t-il été déterminé par le nombre limité de chercheurs qui s'en sont occupés ? Est-ce l'absence d'une masse critique de machines à survie¹³, donc, qui a interrompu prématurément l'aventure du « mème de la mémétique » dans la traductologie contemporaine ? Le fait que le concept ait été délaissé par ceux-là mêmes qui l'avaient pourtant fait connaître à notre communauté scientifique pourrait signifier aussi, nous en sommes conscient, qu'il n'est pas si fertile qu'il ne paraît. Une recherche plus approfondie pourrait alors offrir du moins l'avantage, à notre avis non négligeable, de démontrer une fois pour toutes l'inefficacité de l'hypothèse mémétique.

2.2. Nouveau départ

Indépendamment de sa marginalité dans la traductologie contemporaine, nous croyons que la mémétique peut offrir un puissant instrument à travers lequel étudier la traduction, tant du point de vue des pratiques traductives comme du point de vue théorique et méta-théorique. Pour cela, il faut avant tout comprendre quel est le rôle que cette activité joue du point de vue de la réplication différentielle des mèmes.

Ces derniers, on l'a dit, se propagent dans le pool mémétique constitué par nos cerveaux par ce qu'on peut définir, au sens large, comme « imitation »¹⁴. Toutefois, le temps passant, la simple imitation, que Blackmore appelle « copy-the-product », c'est-à-dire la reproduction, plus ou moins exacte, d'une attitude ou d'un comportement (par exemple une manière plus efficace de tailler le silex), a été doublée d'un autre type de mécanisme, appelé « copy-the-instruction », qui consiste à copier non pas un comportement, mais les instructions nécessaires afin de le reproduire, ce qui garantit une fidélité beaucoup plus élevée et permet à un mème de se répliquer même en l'absence d'une ostension directe. Ce deuxième type de mème ne peut pas se manifester, toutefois, qu'en présence d'un langage partagé par les

¹² C'est ce que Chesterman appelle des « translation supermemes », en isolant cinq : *source-target*, *equivalence*, *untranslatability*, *free-vs-literal*, *all-writing-is-translating* (2000 : 7-14).

¹³ Tant sous forme de théoriciens intéressés, comme sous celle d'ouvrages et publications.

¹⁴ Ce paragraphe doit beaucoup aux chapitres 4 à 7 de Blackmore 1999.

différents membres d'une communauté ; or, qui dit langage dit, diachroniquement, évolution du langage aussi, la séparation des populations allant de pair avec la divergence progressive des différentes langues parlées par l'humanité (voir, entre autres, Ruhlen 1994 ou Cavalli-Sforza 1996). Un phénomène inévitable et qui, toutefois, réduit de façon considérable l'emprise des différents mêmes formulés dans une langue donnée, forcément confinés à l'intérieur des frontières plus ou moins réduites de l'intercompréhension. C'est à ce moment que la traduction fait son apparition (ce n'est peut-être pas par hasard qu'elle a été définie parfois comme le deuxième métier le plus ancien au monde). Et c'est justement la traduction, au sens large, dans ses variantes orale et écrite, qui assure la diffusion des mêmes hors de leur « mémosystème »¹⁵. En des termes mémétiques, il est possible en effet de considérer cette activité comme une sorte de « macro-mutation » qui permet au même de s'adapter, d'un seul coup, à un milieu ambiant auparavant hostile, en lui permettant de se propager – avec plus ou moins de succès : cela reste à déterminer cas par cas – dans des mémosystèmes autres que celui où il évoluait. On a parfois considéré le caractère volontaire de cette action, ou de nombreuses autres actions dans le champ mémétique, comme une atteinte à l'orthodoxie du modèle darwinien sous-jacent, la variation biologique étant fortuite et accidentelle, et non pas volontaire (voir par exemple Guillo 2009, chapitres 2 et 3). Même si des différences entre la diffusion différentielle des mêmes et des gènes existent, l'objection de Guillo ne paraît pas se poser comme un obstacle réel pour la théorie : en effet, la volonté dont il est question est celle de la « machine à survie » pour mêmes que nous sommes, et non pas celle du même, pour lequel la source de la variation et sa cause sont des éléments totalement insignifiants, pourvu que la variation soit présente. À la limite, et seulement à certaines conditions, cela est vrai aujourd'hui pour les gènes aussi : il suffit de penser au génie génétique mais aussi à la sélection artificielle par l'élevage, qui constitua le point de départ de l'explication de Darwin lui-même.

Du point de vue du même, donc, la traduction est en général une pratique souhaitable (étant donné qu'elle contribue à sa diffusion : elle permet en somme d'accroître sa fécondité), mais, en même temps, son caractère de macromutation fait en sorte qu'elle puisse constituer aussi une menace à l'intégrité du même, la fidélité de la copie étant, dans ce cas, menacée.

¹⁵ Nous utilisons ce terme en analogie avec le concept biologique d'« écosystème » (l'ensemble formé par une association ou communauté d'êtres vivants et son environnement) ; tout comme ce dernier, une langue et les différents mêmes qu'elle exprime constituent un système aux frontières suffisamment définies. En changeant d'éco/mémosystème, tout répliqueur (gène, même, machine à survie) adapté à un milieu donné risque de se voir obligé à la compétition avec des organismes mieux adaptés.

Le changement de perspective lié au « point de vue du même » pourrait permettre de mieux comprendre plusieurs aspects de la pratique qui nous intéresse : par exemple, les mécanismes sous-jacents à l'opération traduisante, c'est-à-dire à la duplication des mêmes d'un texte original modifiés par leur interaction avec les mêmes du traducteur, jusqu'à leur installation dans le mémosystème de la culture d'arrivée et, éventuellement, dans les « machines à mêmes » que sont les lecteurs. De même, il pourrait permettre d'éclaircir quelques aspects de la dichotomie théorie/pratique, comme par exemple le rapport sourciers/ciblistes¹⁶, que nous utiliserons ici en tant que premier exemple d'une étude qui devrait être bien plus longue, ou encore des pratiques spécifiques.

Afin de proposer un exemple du genre de questions qu'il est possible d'aborder par le recours à la mémétique, nous allons présenter brièvement, dans les lignes qui suivent, une hypothèse de travail concernant une analyse mémétique du rapport qui lie les théories prescriptives de la traduction littéraire à la pratique de cette activité. Le recours au concept de même devrait avoir, dans ce cas, une valeur prédictive, à vérifier par la référence aux acquis de plusieurs domaines proches (par exemple l'histoire de l'édition, ou l'histoire de la traduction et de la réception littéraire).

Il ne s'agit pas, toutefois, de la seule application possible. Dans une étude plus vaste, il serait par exemple possible d'aborder des sujets et des pratiques tels que l'auto-traduction ou la retraduction. Si nous repartons en effet par les trois données dont il a déjà été question – fécondité, longévité, fidélité de copie : voir la note no. 4 – nous verrons que les deux stratégies permettent une amélioration considérable dans la diffusion d'un même.

La première pourrait être vue comme une stratégie mémétique permettant d'obtenir une plus grande longévité : en effet, un texte traduit par son auteur ne sera que très difficilement retraduit par la suite, étant donné le prestige dont ce dernier jouit par rapport au(x) traducteur(s) de profession. Nous aurions du mal à imaginer, par exemple, une nouvelle traduction d'un ouvrage de Beckett originellement conçu en anglais et ensuite passé au français : l'auto-traduction *fixe* le texte en quelque sorte, lui garantissant une relative immortalité.

Quant à la retraduction, elle peut être considérée comme la manifestation d'une plus grande longévité, étant donné qu'elle permet de réactualiser un même en l'adaptant au mémosystème mouvant de la culture d'accueil, et en même temps comme un facteur de fécondité accrue. Il faut considérer, en effet, que la retraduction a un caractère additif et non

¹⁶ Nous faisons référence ici à la terminologie adoptée par le classique Ladmiral 1986.

pas substitutif : elle consiste en une variation *additionnelle*, qui ne remplace pas forcément le(s) même(s) constitué par sa/ses traduction(s) précédente(s), mais qui s'ajoute tout simplement à ce(s) dernier(s), en occupant des « niches culturelles » qui resteraient autrement dégarnies. Pensons par exemple à la traduction d'un texte théâtral en vers, tel que *Cyrano de Bergerac* d'Edmond Rostand (1897), vers l'italien. La première version, par Mario Giobbe, est publiée en 1898, un an à peine après la sortie du texte original : il s'agit d'une traduction en alexandrins et en rime, qui jouit d'un succès considérable tout au long du XX siècle. Dans les années '70, une nouvelle traduction est réalisée par Franco Cuomo ; il s'agit d'un texte en prose, réalisé pour un spectacle bien déterminé, le *Cirano di Bergerac* mis en scène par Maurizio Scaparro en 1977. Le texte trouvera une collocation éditoriale aussi et, bien que pour différentes raisons il n'arrive pas à devancer la traduction de Giobbe¹⁷, il contribuera peut-être à la diffusion du même « Cyrano » parmi ceux qui préfèrent la prose au vers, et qui avaient été repoussés par une traduction certes fascinante mais parfois difficile à lire.

Ces données devraient bien sûr être développées de façon plus organique : c'est ce que nous essaierons de faire dans le prochain paragraphe, avec un exemple différent.

2.3. Hypothèses à vérifier : succès des théories sourcières, succès de la pratique cibliste

Dans le rapport entre les théories prescriptives et la pratique de la traduction, les mêmes qui entrent en jeu sont très nombreux, tout comme les machines à survie qui contribuent à les diffuser. Nous nous contenterons pour l'instant de considérer uniquement les acteurs et les mêmes les plus importants de ce processus, des raffinements étant possibles dans des travaux plus ponctuels.

Dans toute activité de traduction littéraire, le noyau de base des machines à survie impliquées est constitué par le traducteur, l'éditeur et les lecteurs, auxquels nous ajouterons ici, étant donné l'objet de ces dernières lignes, les théoriciens de la traduction. Les mêmes des théoriciens envahissent parfois les machines à survie que sont les traducteurs (et vice-versa, la traductologie se nourrissant aussi des pratiques traductives) ; à leur tour, ceux-ci permettent le passage de certains mêmes d'un mémosystème, celui de la culture de départ, vers un autre, la culture d'arrivée, où ces mêmes sont censés se répliquer en se nichant dans d'autres cerveaux et dans les supports (le livre, la revue, l'enregistrement audio et tout autre moyen qui permette la fixation du même) où ils sont greffés, ces supports étant en général produits et diffusés par des éditeurs. Les plus importants parmi les mêmes et les mêmeplexes intéressés sont, quant à

¹⁷ Pour plus de détails sur les traductions italiennes de *Cyrano*, nous renvoyons à Regattin (à paraître).

eux, l'ouvrage à traduire, les théories prescriptives de la traduction, les mêmes nichés dans les cerveaux des traducteurs, des éditeurs et des lecteurs, et enfin le mêmeplexe du système littéraire-cible. Quelles sont, donc, les prévisions susceptibles d'être avancées à partir de ce système, que pour l'instant nous réduisons aux acteurs mentionnés ci-dessus, tout en étant conscients de la simplification qu'une telle procédure implique ?

- Pour ce qui est de l'ouvrage à traduire, tout autre aspect étant égal, devraient être favorisés les mêmes-ouvrages dont les traductions montrent une plus grande diffusion (= fécondité) ou une plus grande fidélité de copiage. Ces deux exigences sont toutefois souvent en opposition, et contribuent à rendre compte de l'opposition ciblistes/sourcières elle-même : il y aurait en effet d'un côté les mêmes qui privilégient la fécondité, à obtenir au prix d'une plus grande adaptabilité au mémosystème-cible (ce qui revient à dire que la macro-mutation qu'est la traduction serait plus importante en termes de disparité par rapport à son original) et de l'autre les mêmes qui préfèrent la fidélité de copiage, qui en général entraînera une pire adaptation au système littéraire d'arrivée. La longévité du même est aussi un paramètre à considérer. Elle pourrait être obtenue par différentes stratégies : une « traduction d'auteur », par exemple, devrait garantir une plus longue durée de la traduction ; et, comme on l'a vu plus haut, l'auto-traduction ou la retraduction peuvent obéir à ce même impératif.

- Les théories prescriptives de la traduction doivent évidemment leur existence à la pratique de la traduction et à la présence des traductions, et ont été pour cela, pendant très longtemps, l'expression des traducteurs mêmes – ce qui peut expliquer assez bien qu'elles soient souvent favorables aux mêmes dont ces derniers sont porteurs. À ce propos, il serait peut-être intéressant d'étudier les théories prescriptives selon qu'elles soient l'expression de traducteurs de profession, de traducteurs occasionnels ou de non-traducteurs. Les premiers devraient préférer, et diffuser majoritairement, des théories sourcières, qui donnent une plus grande visibilité aux traducteurs et par là à leurs mêmes ; en effet, une traduction qui ne cherche pas à passer pour un original, et qui met en avant son « être traduction », va rendre plus visible, par cela même, le rôle du traducteur, et porter peut-être ses lecteurs à s'interroger sur son identité et sur les autres mêmes qu'il/elle peut diffuser. Quant aux deuxièmes et aux troisièmes, ils devraient au contraire être porteurs de mêmes ciblistes, leurs propres mêmes se diffusant différemment – par exemple, en tant qu'auteurs de textes sur la théorie de la traduction... Des exceptions pourraient bien sûr exister, mais sur des étendues plus vastes il devrait être possible de prévoir une tendance de ce genre.

- Les traducteurs devraient préférer en général les pratiques sourcières aux stratégies ciblistes, puisque, en assurant une plus grande visibilité du traducteur, elles donnent à ce dernier, et à ses

propres mêmes, une importance accrue, et donc plus de possibilités de diffusion, par rapport aux deuxièmes.

- D'un autre côté, il est probable que, malgré les efforts¹⁸ des mêmes du traducteur, la plupart des traductions ne suivra pas les exhortations des théories sourcières ; en effet, les mêmes qui constituent ces dernières rencontrent un terrain favorable chez les traducteurs, pour les raisons indiquées plus haut, mais les mêmes ciblistes sont nettement plus compatibles avec ceux des « machines » qui devront les diffuser, c'est-à-dire les éditeurs. En effet, une fois la traduction réalisée, les mêmes de l'éditeur, du moins son nom et son logotype, en deviendront partie intégrante, s'installant à l'intérieur du mêmeplexe qu'est l'œuvre traduite ; et il est évident que pour ces derniers la fécondité (= la diffusion de l'ouvrage, qui porte avec lui les mêmes de l'éditeur aussi) est beaucoup plus importante que la fidélité de copiage du même original. Mais comment obtenir cette plus grande fécondité ? Par une plus grande adaptation aux normes du système littéraire d'accueil, par exemple, un même qui se conforme à la norme, et donc, par définition, cibliste, étant plus simple à retenir. Il est vrai que cette notion est quelque peu circulaire, étant donné qu'une meilleure adaptation se mesure par le succès relatif d'un même à l'intérieur d'un système donné ; d'un autre côté, toutefois, il est possible de s'attendre à ce qu'un même qui est fondé sur des stratégies qui ont déjà fait le succès des mêmes les plus performants à l'intérieur du système, et qui s'imposent déjà avec une haute fréquence dans les cerveaux des machines à survie, pourra à son tour s'en sortir assez bien : d'une certaine manière, c'est ce qui explique l'existence des modes aussi. À un niveau plus vaste, le mécanisme de la traduction aurait tout intérêt à évoluer vers une pratique plus sourcière, qui – si elle arrivait vraiment à prendre le dessus sur les mêmes ciblistes – garantirait en même temps une plus grande fidélité et une plus grande diffusion ; cette tendance est toutefois contrecarrée par le mêmeplexe du système littéraire d'accueil.

- Par ces données, il est possible de s'attendre à un équilibre plus ou moins stable entre une majorité de traductions ciblistes et une minorité de traductions sourcières ; même au cas où, par un « effort » considérable, les (mêmes des) traducteurs à tendance sourcière réussissent à imposer une majorité de traductions sourcières, comme dans la situation décrite à la fin du paragraphe précédent, le système tendrait à retomber dans la situation précédente. En empruntant la terminologie de la théorie des jeux, nous nous trouverions en somme face à une situation « évolutivement stable », à cause de l'emprise écrasante des lecteurs et du pouvoir des éditeurs par rapport aux traducteurs dans un système littéraire donné.

¹⁸ Sur l'usage de cette terminologie apparemment téléologique, nous renvoyons à la note no. 3.

- Bien évidemment, plusieurs considérations supplémentaires sont possibles. Par exemple, le pouvoir des éditeurs et du système littéraire national dans sa globalité devrait favoriser l'entrée dans le métier de nouveaux traducteurs qui adoptent des stratégies ciblistes, ce qui à son tour pourrait porter à une position dominante de ces stratégies dans la didactique de la traduction : c'est pourquoi il est possible de s'attendre aussi de la part du traducteur, du point de vue chronologique, à un glissement progressif du cibliste au sourcier plutôt que du sourcier au cibliste dans la pratique et dans la réflexion théorique éventuelle – une autre affirmation qui devrait être validée par des études plus vastes.

Cette première tentative d'explication *ex-post* devrait idéalement ouvrir le chemin à d'autres études, qui permettent de la confirmer ou de la réfuter. Cela serait possible, par exemple, en ayant recours à de vastes corpus de documents : la diffusion des mêmes sourciers ou ciblistes pourrait alors être déterminée par le nombre des citations respectives dans les articles scientifiques (diffusion parmi les théoriciens) ou dans les préfaces ou notes du traducteur (diffusion parmi les traducteurs). Encore, serait-il possible d'avoir recours aux acquis de l'histoire de l'édition, en se posant les questions suivantes : quelles traductions d'une œuvre constituent le canon dans une littérature donnée ? S'agit-il en général de traductions à tendance cibliste ou sourcière ?

Nous ne venons ici que d'énoncer quelques principes et une première application, forcément simpliste, forcément incomplète, d'une théorie encore peu développée dans les études sur la traduction. Cette première esquisse ne prétend bien sûr pas à l'exhaustivité : nous espérons seulement, pour l'instant, avoir montré la pertinence possible de ce modèle. D'autres analyses, plus fines, devront idéalement donner suite à ce premier travail – une possibilité que nous ne pouvons que souhaiter, jouant ici le rôle, à notre tour, d'une machine à survie pour le « mème de la mémétique ».

Bibliographie

Aunger, Robert, 2002. *The Electric Meme*, New York, Free Press.

Baquiast, Jean-Paul et Christophe Jacquemin, 2001. « Ben Laden existe-t-il ? Sont-ils plusieurs ? », in *Automates intelligents*, <<http://www.automatesintelligents.com/edito/2001/nov/edito1.html>>.

Blackmore, Susan, 1999. *The Meme Machine*, Oxford, Oxford University Press.

- Brodie, Richard, 1996. *Virus of the Mind*, Seattle, Integral Press.
- Brunetière, Ferdinand, 1910. *L'Evolution des genres dans l'histoire de la littérature*, Paris, Hachette.
- Carroll, Joseph, 2004. *Literary Darwinism*, London/New York, Routledge.
- Cavalli-Sforza, Luigi Luca, 1996. *Gènes, peuples et langues*, Paris, Odile Jacob.
- Chesterman, Andrew, 2000. *Memes of Translation*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- , 2005. « The memetics of knowledge », in Dam, H.V. *et al.* (ed.), *Knowledge Systems in Translation*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter.
- Darwin, Charles, 1859. *The Origin of Species*, London, John Murray.
- Dawkins, Richard, 1976. *The Selfish Gene*, Oxford, Oxford University Press.
- , 1982. *The Extended Phenotype*, Oxford, Oxford University Press.
- , 2003. *A Devil's Chaplain*, Boston, Houghton Mifflin.
- Dennett, Daniel, 1991. *Consciousness Explained*, London, Penguin.
- , 1996. *Darwin's Dangerous Idea. Evolution and the Meaning of Life*, London, Penguin.
- Guillo, Dominique, 2009. *La Culture, le gène et le virus – La mémétique en question*, Paris, Hermann.
- Jouxte, Pascal, 2005. *Comment les systèmes pondent. Une introduction à la mémétique*, Paris, Editions Le Pommier.
- Ladmiral, Jean-René, 1986. « Sourciers et ciblistes », in *Revue d'esthétique* 12.
- Pinker, Steven, 1994. *The Language Instinct*, New York, William Morrow.
- Regattin, Fabio, à paraître. « Une faillite pour l'anti-canon ? Les trois *Cyranos* italiens », in Monti, E. et Schnyder, P. (dir.), *Actes du colloque Les Belles revisitées de la littérature européenne au XXe siècle*, Paris, Éditions Orizons.
- Rizzolatti, Giacomo, *et al.*, 2002. « Hearing sounds, understanding actions: action representation in mirror neurons », in *Science* 297, pp. 846-848.
- Ruhlen, Merritt, 1994. *On the Origin of Languages*, Stanford, Stanford University Press.
- Wilson, Edward O., 1975. *Sociobiology. The New Synthesis*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Vermeer, Hans, 1997. « Translation and the “meme” », in *Target* n. 9(1).
- , 1998. « Starting to unask what translatology is about », in *Target* n. 10(1).